

Per una sociologia storica del brigantaggio meridionale: il singolare caso di Nicola Morra

di Roberto Cipriani (Università Roma Tre)

### *Un precursore di Di Vittorio*

Cerignola, una città di circa sessantamila abitanti in provincia di Foggia, è particolarmente nota per aver dato i natali al sindacalista della CGIL Giuseppe Di Vittorio, assunto anche ai vertici della Federazione Sindacale Mondiale. Di Vittorio era famoso per la sua generosa lotta in favore dei contadini, dei più poveri, dei diseredati. Il suo contesto di nascita e di esperienza era quello stesso che anni prima aveva dato luogo al fenomeno del brigantaggio meridionale antiunitario.

Un compaesano di Di Vittorio è ricordato quasi quanto lui perché ha lasciato traccia e memoria - soprattutto nel suo luogo d'origine - come uomo fortemente sensibile agli interessi della povera gente: si chiamava Nicola Morra. La sua famiglia non era proletaria, anzi era una "buona" famiglia come si suol dire ancora oggi. Suo padre, Giandonato, era stato assassinato perché non accondiscendente ad un ricatto.

Morra non fu un illetterato perché da giovane era andato a studiare a Lucera, sempre in provincia di Foggia. Egli agì, sin dai suoi inizi in società ed in politica, come un "liberale", favorevole ai moti del 1848 e portato pure a prendere in giro le forze dell'ordine e le autorità costituite (si trattasse anche del suo Vescovo, Monsignor Javarone). Poi si mise a fare il guardiano dei campi e fu costretto ad un duello rusticano per via di un'accesa discussione su un pascolo abusivo. Nello scontro, avvenuto il 4 aprile 1849, rimase ucciso tale Vincenzo Mazzocco. Per questo Nicola Morra venne messo in prigione con una sentenza che lo condannava a 25 anni di carcere, anche a seguito di una testimonianza probabilmente falsa di Vincenzo Paciletto. Ma fu pure accusato di essere un cospiratore (sempre sulla base di false testimonianze). Fuggì di galera nel 1857. Cercò Paciletto, però questi, previamente avvertito, tentò di evitare l'incontro-scontro, trovando nondimeno la morte per altre ragioni, mentre era in fuga.

Morra visse di vari espedienti più o meno leciti e fu portaordini dei moti rivoluzionari. Qualche sua refurtiva finiva anche ai poveri o per pagare l'accoglienza presso qualche casolare di campagna, opportunamente segnalato dagli abitanti - secondo quanto scrive Raffaele Vescera - con l'esposizione di un lumino che permetteva di riconoscere nella notte dove poter trovare ospitalità. Quando aveva bisogno di soldi e cavalli se ne appropriava, ma lasciava dei biglietti in cui certificava quanto aveva preso, quasi si trattasse di una ricevuta legata ad un prestito provvisorio. Pur latitante, riusciva ad entrare in paese indisturbato, sino a procurarsi un cavallo nel bel mezzo degli annuali festeggiamenti patronali di Cerignola.

Rimase ferito ad un gomito il 4 agosto 1860 per una fucilata di un guardiano del proprietario Giovanni Barone di Foggia, la cui carrozza Morra ed il suo braccio destro Gabriele Buchicchio [un evaso, poi volontario e capitano garibaldino a Capua ed infine arrestato nel 1864] avevano cercato di bloccare. In tale evento rimasero uccisi il cocchiere ed un fattore che accompagnavano il Barone. Morra si rifugiò in una casa di Cerignola per quattro giorni ma poi dovette farsi catturare per ricevere cure. Fu giudicato dalla Corte Criminale di Lucera che il 1° ottobre 1865 gli inflisse 18 anni di galera da scontare nel carcere di Santo Stefano, dove giunse il 5 novembre successivo. Ancora una volta venne accusato ingiustamente di colpe non commesse. Morì nel carcere di Firenze nel 1904, il 13 maggio: il 17 giugno successivo avrebbe compiuto 77 anni.

### *Un caso straordinario: né brigante né borbonico*

La vicenda umana del "bandito" di Cerignola è del tutto singolare. Apparentato, per ragioni cronologiche e comportamentali, ai tanti briganti del Sud che contrastarono l'avanzata sabauda e garibaldina, egli se ne distinse per ragioni contingenti ma non per questo del tutto distanti dalle istanze del brigantaggio proteso a difendere gli interessi delle masse contadine meridionali, anche a costo di salvaguardare nel contempo gli intenti dei Borboni che fino ad allora aveva dominato nel Mezzogiorno italiano.

Oramai anche la storia ufficiale ha riscoperto e rivisitato alcuni luoghi comuni sul brigantaggio. E ne è venuta fuori una realtà più complessa, che solo i vissuti dei singoli soggetti riescono a ricostruire quasi in pieno, offrendo spunti di riflessioni che vanno ben al di là della storiografia ufficiale. Se Crocco, il brigante poverissimo di Rionero, fu dapprima con Garibaldi e poi se ne allontanò per reagire a quanto considerava una vera e propria invasione, Morra dal canto suo non volle mai schierarsi contro i briganti per fare un favore al nuovo stato unitario. Si ritiene che il “bandito” di Cerignola fosse stato appositamente lasciato fuggire dalla prigione in cui si trovava proprio perché si sperava che aiutasse i piemontesi contro la resistenza contadina ed il brigantaggio che la sosteneva di fatto. Il generale piemontese Pinelli gli avrebbe promesso la grazia se avesse lottato contro i briganti. Insomma Nicola Morra fu “liberale” sino in fondo: avverso al potere e restio ad ogni forma di collusione, preferì la latitanza e tutte le sue conseguenze piuttosto che prestarsi al disegno di “conquista” del Sud da parte dei nuovi padroni, in atto di subentrare al sistema borbonico. In effetti Morra era insofferente allo stare sotto padrone, chiunque esso fosse. Non accettò dunque le profferte del nuovo stato e preferì una vita avventurosa e disagiata piuttosto che danneggiare i suoi compagni di sventura. Detto altrimenti, non volle schierarsi con Crocco, Ninco Nanco ed altri briganti però ne condivise di fatto l’afflato resistenziale e liberatorio. La storia dell’Italia vedeva invero una volta di più una fondamentale incomunicabilità fra due parti del paese. Più tardi ci sarebbe stato il fenomeno dell’emigrazione a segnare ulteriormente la differenza, con milioni di persone che abbandoneranno la patria appena unificata. Non a caso nel 1899 Francesco Saverio Nitti (nativo di Melfi) diceva: “io farò forse un giorno una carta del brigantaggio e una dell’emigrazione e l’una e l’altra si completeranno e si potrà vedere quali siano le cause di entrambi” (*Scritti sulla questione meridionale*, vol. I, pag. 75).

L’intreccio sociale e politico di quegli anni è abbastanza complesso per potere essere affrontato con poche battute. Ma certamente il fenomeno del brigantaggio segnò un punto cruciale nello sviluppo della nostra cultura nazionale. La legge Pica del 1863 legittimò una repressione spietata di quella che in effetti fu una guerra civile contro il re galantuomo, Vittorio Emanuele II. Come aveva detto nel 1876 autorevolmente Pasquale Villari, “sollevare le classi inferiori, che in alcune province d’Italia stanno in una condizione vergognosa per un popolo civile... è divenuto adesso un dovere supremo nell’interesse dei ricchi e dei poveri”.

Documenti dell’epoca testimoniano che “turbe di ladri hanno infestato le campagne senza che loro potessero resistere i contadini o proprietari” e che “il furto campestre è considerato quale un’industria lecita e presenta i caratteri direbbesi anche di una piccola questione sociale” (*Relazione intorno alle condizioni dell’agricoltura nel quinquennio 1870-1874* del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma, 1876, vol. III, pag. 322).

In una simile situazione operava il nostro Morra, il cui agire nondimeno era caratterizzato da una sostanziale adesione ai desideri del popolo, dei meno abbienti, dei più bisognosi. Non poteva tuttavia essere qualificato come un delinquente qualunque, nonostante una denuncia anonima giunta a Napoli da Foggia al Ministro di Grazia e Giustizia nel marzo 1859, in cui si lamentava che “il Famigerato Nicola Morra non viene assicurato alla Giustizia e né verrà, sul motivo che vien garantito dal Giudice di Cerignola, e dall’Alfiere Signor Jeresi colà residente, atteso che il detto Morra giace tutta via nascosto in questa città, senza che viene molestato da chicchessia” (documento posseduto e trascritto da Vito Mancini: cfr. “Nicola Morra da Cerignola: brigante o ribelle alla prepotenza?”, *Studi cassinati*, 4, 2009, pag. 270).

Quanto citato nella missiva non firmata metteva altresì in evidenza fino a che punto Nicola Morra fosse amato a Cerignola e nel circondario: quando più tardi si presenterà candidato al Parlamento perderà per soli 41 voti in meno dell’eletto Vincenzo De Nittis, potente sindaco di Foggia.

### *Al di là del brigantaggio*

Il periodo più caldo del brigantaggio era stato il primo decennio degli anni Sessanta dell’Ottocento. Per Croce fu dovuto al vuoto di potere post-Borboni. Per Volpe si trattò di una reazione al nuovo dominio di matrice piemontese. Per Candeloro era inevitabile che i contadini insorgessero in

assenza di una riforma agraria. Per corroborare l'una o l'altra tesi andrebbero condotte indagini adeguate in archivio come pure a livello di storia orale, almeno per quanto è possibile e prima che scompaiano quelli che mantengono traccia mnemonica di quanto ascoltato dai loro genitori e/o nonni.

Nel caso specifico di Morra si tratterebbe di capire se il suo essere un "liberale" non gli impedisse nondimeno di sposare la causa dei contadini oppressi. Sciogliere un simile nodo significherebbe altresì comprendere come mai il movimento unitario e quello rurale fossero andati allo scontro. Il celebre episodio della repressione garibaldina contro i contadini di Bronte in Sicilia rientrava appieno in questa logica della contrapposizione fra esercito sabauda e masse contadine meridionali. Ad ogni buon conto sta di fatto, però, che il caso di Nicola Morra è *sui generis*, perché non seguì le dinamiche usuali accertate dalla storiografia sul brigantaggio. Forse l'unico punto di convergenza fu nella lotta contro i proprietari terrieri, cui si sottrassero risorse e cavalli, denaro e vettovalie. In questo sì Morra e Crocco apparvero sullo stesso piano, ma poi vi furono diversificazioni profonde. Morra soprattutto sembrò più coerente, meno ondivago. Restò "liberale" e fece uso della sua libertà mentale ed operativa contro il padronato. Non accettò ricatti, anzi rispose con fermezza. Si fidò della popolazione che lo aiutò nel suo difficile vissuto ora alla macchia ora in paese, da ultimo al confino a Monopoli in provincia di Bari, sottoposto a domicilio coatto, frutto non secondario (e poi divenuto duraturo) della legge Pica del 15 agosto 1863. Non a caso egli sopravvisse alla fine del brigantaggio, ferocemente represso con fucilazioni senza processo ed altre sanzioni sproporzionate, e continuò ad essere ricordato come "Don" Nicola, un titolo che ben meritava, non solo per le sue origini familiari.

Cantastorie, storici e scrittori di tematiche a carattere locale hanno detto molto di Nicola Morra, con profusione di particolari ed interpretazioni piuttosto diversificate. La sua memoria non è ancora spenta. Di recente, l'anno scorso (2011), Antonella Musitano ha curato presso Capone Editore di Lecce la riedizione del volume di Pasquale Ardito, dal titolo *Il brigante gentiluomo. Nicola Morra, il Robin Hood del Sud*, pubblicato per la prima volta nel 1896 quando il "bandito" era ancora vivo.

CARTELLONI DI CANTASTORIE,  
IN USO NELLA PRIMA PARTE DEL SECOLO SCORSO.  
PER NARRARE LE VICENDE DI NICOLA MORRA

QUESTA SERA LA CAUSA DI D. NICOLA MORRA DISCUSSA INNANZI AL TRIBUNALE  
DI FOGGIA... PARTE STRAORDINARIA, INTERESSANTISSIMA... ATESA DATUTI...  
SEI TA COL ARTISTICI MECCANICI MORALI E ISTRUTIVI NON SOLO PER I  
PICCOLI MA TUTTO AL TU PER I GRANDI... VOLETE STARE SEMPRE SANI? VENI.  
TE NEL NOSTRO TEATRO



LA SFIDA DI NICOLA MORRA E GIUSEPPE FIORE DI CERIGNOLA



D. NICOLA UNITO AI FRATELLI CATONE DI CERIGNOLA PER LE 36. MILA LIRE  
FERMAVANO LA VETTURA DI DENITTIS.

